

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio e non devono essere ritenuti reali. Ogni somiglianza con situazioni, luoghi, organizzazioni reali o persone vive o defunte è del tutto casuale

Titolo originale: *The 13th Apostle*

Copyright © 2007 by Richard Ferdinand Heller and Rachael F. Heller
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Franco Ossola

Seconda edizione: febbraio 2012

© 2007 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3962-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel febbraio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Richard e Rachael Heller

Il segreto del tredicesimo apostolo



Newton Compton editori

Tra le pagine del più sacro dei testi è scritto:

Nel corso di ogni generazione nascono trentasei anime giuste che, con la loro stessa esistenza, garantiscono la continuità del mondo.

Conformemente al patto con Abramo, ogni mille anni Dio ridiscenderà nel mondo per contare, fra i molti, coloro che si saranno mantenuti giusti.

Se non fosse per questi *tzaddikim*, i giusti al cospetto del giudizio di Dio, il destino dell'umanità sarebbe stato in grave e certo pericolo.

Questi *tzaddikim* non si conoscono gli uni con gli altri, né comprendono la propria singola importanza. In quanto innocenti, sono inconsapevoli delle conseguenze decisive dei loro pensieri, della loro fede e delle loro azioni. Tranne uno.

Solo a questo *tzaddik* è concesso di conoscere il proprio ruolo, perché a lui è affidato il più sacro dei compiti.

PROLOGO

Sei mesi prima
Londra

Il professor Arnold Ludlow aprì l'antico diario. L'odore di vecchio e stantio lo riempì di eccitazione. Quello era il manoscritto a cui aveva dato la caccia per quarant'anni, e la cui esistenza era attestata soltanto da oscuri riferimenti e da voci inconsistenti. Ciononostante, non si era mai perso d'animo. Ora lo stringeva fra le mani e traduceva dal latino le parole di una lenta agonia.

*Chiostro del monastero di Weymouth
1° maggio dell'anno 1097*

Non essendoci un palo idoneo a cui i monaci potessero assicurare il prigioniero, padre John, l'abate, diede ordine di legare l'eretico al grande Olmo. L'albero era ormai quasi senza vita, essendo stato colpito da un fulmine la primavera precedente. Per almeno metà il tronco era rinsecchito: legno secco, in grado di sprigionare immediatamente una fiamma alta e vigorosa. L'altra metà, invece, stava buttando nuovi rami, e avrebbe potuto ora garantire un costante rinnovamento per le fiamme della redenzione. Cospargendo a sufficienza la parte rinsecchita del tronco con olio, il fuoco sarebbe stato alimentato costantemente, così da convincere il prigioniero ad abbandonare la sua eresia, strappando all'ultimo istante la propria anima dalle mani del diavolo in attesa.

Concluse le preghiere vespertine, il novizio anziano e tre giovani andarono a prelevare l'uomo nella sua cella. L'eretico camminava in mezzo a loro con dignità, la testa alta, gli occhi fissi, rivolti davanti a sé. Non protestava, come altri avrebbero fatto, né implorava pietà.

Sotto lo sguardo vigile del loro istruttore e di tutti gli altri monaci i tre novizi lo legarono, mani e piedi, al grande albero. Un giro ciascuno, per stringere saldamente la iuta grezza. Le legature erano così serrate che all'altezza dei polsi e delle caviglie del condannato rivoli di sangue incominciavano a scendere copiosamente.

Gli altri monaci si erano fatti più vicini e guardavano in silenzio. Di tanto in tanto qualcuno annuiva, esprimendo la sua approvazione con aria solenne e manifestando la propria speranza nella redenzione dell'eretico. Quando però videro i novizi passare le corde attorno al collo, ai fianchi, alle cosce del prigioniero, il loro respiro si fece più affrettato. Sebbene impacciato nella pesante veste, padre Geremia, il più giovane fra loro, sembrava molto eccitato.

A un cenno del capo del maestro dei novizi ogni monaco a turno si incamminò verso il capanno e tornò con una fascina di rami secchi, così che ognuno potesse contribuire per la sua parte alla gloria della redenzione.

Poi la legna venne sistemata con cura intorno ai piedi dell'eretico e quindi impilata fino all'altezza dei suoi fianchi. Il confezionamento delle fascine era un aspetto fondamentale. Se esse avessero contenuto una quantità ridotta di paglia il fuoco si sarebbe spento presto, richiedendo un secondo o un terzo intervento; viceversa, se fossero state troppo compatte, da esse sarebbero scaturite fiamme immediate e violente, che avrebbero inflitto una pena troppo rapida. Occorrevano pratica e abilità per comporre e disporre la legna per il rogo in modo da garantire una fiamma idonea, quella perfetta per bruciare un uomo vivo.

Intanto il prigioniero rimaneva impassibile.

I monaci pregavano in silenzio, raccomandando la sua anima. Solo uno fra loro non lo faceva.

Io solo pregavo per un miracolo, per un divino intervento che risparmiasse quell'uomo, la cui anima non necessitava di redenzione; quel valente cavaliere che con tanto coraggio aveva combattuto in Terra Santa e che ora offriva, di nuovo, la sua vita al servizio di Dio e del suo corrispettivo terreno.

Continuando a tenere il capo chino, lanciai una rapida occhiata. Gli occhi del prigioniero erano pieni di lacrime, ma egli continuava a stare zitto. Sebbene lo fissassi, il suo sguardo non incrociò il mio.

Guidato dalla mano del suo istruttore, il novizio più anziano prese allora a impregnare d'olio le fascine, attento a versarne di più alla base e a diminuire progressivamente la quantità man mano che saliva verso la parte alta della catasta. Quell'olio maleodorante era stato ricavato quella stessa mattina dal grasso di un maiale che era stato scannato e scuoiato, fra urla agghiaccianti, a pochi passi dalla cella dove era imprigionato l'eretico.

Con l'olio avanzato vennero imbevuti due stracci, e con essi il maestro dei novizi unse il prigioniero. Dopo avergli cosperso le spalle nude e la testa rasata con quell'unguento maleodorante, il maestro riprese a dare istruzioni ai novizi. Dovevano ungerlo in tutte le altre parti del corpo che restavano scoperte così da favorire la presa delle fiamme sulla carne; qualcuno, per eccesso di zelo, gliene sparse anche sulla tunica.

Mentre venivano impartiti questi ordini, l'eretico continuava a restare in silenzio.

A un tratto il maestro dei novizi diede ordine di indietreggiare e si unì egli stesso al cerchio composto dai monaci attorno al rogo.

Tutti erano in attesa, gli occhi rivolti al cielo. Stando a quanto dettato dalle regole di redenzione dell'Inquisizione, il fuoco avrebbe dovuto essere appiccato nell'istante esatto in cui la luce della prima stella della notte fosse comparsa nella volta celeste. Da parte mia pregai l'Onnipotente che per quella notte oscurasse il cielo, che non facesse comparire alcuna stella. E, in onore del vero, per qualche momento ciò accadde davvero.

Nella luce del crepuscolo all'improvviso tre uccelli attraversarono l'orizzonte per poi scomparire nel cielo, uno davanti all'altro. Si inseguivano nella notte che si avvicinava mantenendo una simmetria perfetta, volando come se fossero stati un solo uccello. Sapevo che si trattava di un segno, il segno che un'entità ben più potente di noi mortali si apprestava a spalancare le porte del cielo al nostro prigioniero.

Una stella comparve gettando un lampo nel cielo. Era il segnale per ciò che ci apprestavamo a compiere. L'abate sguscì dall'ombra, una torcia in una mano, una candela nell'altra, gli occhi fissi, puntati su di me.

Con un improvviso terrore pensai che l'abate John volesse ordinarmi di appiccare il fuoco. Lo stava facendo, forse, per mettere alla prova la mia fedeltà? Se così fosse stato, io non avrei potuto obbedire. Sebbene in tal modo avrei infranto i miei sacri voti alla Chiesa, sebbene quel gesto di ribellione avrebbe echeggiato nell'eternità, mio Dio amatissimo, io non avrei potuto obbedire.

Ma l'intenzione di padre John era diversa. Dopo avere acceso la torcia con la fiammella della candela, l'aveva affidata a un monaco, invitandomi a stargli accanto. Osservandolo mi sembrò che in quel gesto un sorriso appena accennato increspasse le sue labbra sottili. Null'altro venne detto. Poi, alla luce di quella candela fioca, egli si voltò in modo tale che il prigioniero non potesse evitare di osservare il solo gesto che avrebbe potuto forse strappargli un grido di pentimento. Traendola da sotto il saio, l'abate gli aveva mostrato l'antica teca di legno ancora avvolta in un lurido cencio.

Dopo aver rivolto lo sguardo a quell'involto, l'eretico mi fissò. Solo in quel momento riuscii a scorgere l'ombra dell'autentica paura nei suoi occhi. Non pareva però che temesse per se stesso, quanto piuttosto per qualcosa di ben più grande, qualcosa che giaceva celato in quella teca di legno. Essendo ambedue giovani, non potei fare a meno, più di qualunque altro fra i presenti, di condividere il senso di terrore con quell'uomo che essi ora chiamavano "eretico". Avrebbe dunque l'abate John avuto il coraggio di compiere una nefandezza ancora più grave che privare della vita un uomo? Avrebbe dunque egli potuto commettere un sacrilegio contro l'umanità, ma soprattutto contro Dio, così terribile anche solo da immaginare?

Un brivido scosse il professor Ludlow. Ipotesi, suggestioni, congetture. Niente di più. Poi lo sguardo gli cadde su un frammento di pergamena che era stato infilato nella rilegatura cucita a mano del diario. Pareva scritto da una mano frettolosa, ma l'inchiostro si era preservato scuro e nitido.

Il professore estrasse con cura quel misterioso messaggio dalla rilegatura del tomo. Lesse le parole, sorrise, sospirò profondamente e infine richiuse il diario, a causa del quale egli avrebbe presto perso la vita.

CAPITOLO 1

Epoca attuale

Giorno Uno, tardo pomeriggio

The New York City Grille

Nella fioca luce del ristorante, Gil Pearson consultava nervosamente l'orologio. Avrebbe concesso al professore e a Sabbie ancora una decina di minuti. Non di più. Era stanco, affamato e non vedeva l'ora di arrivare a casa, mangiare un boccone e mettersi a letto. Sarebbe stata l'ultima cena promozionale che avrebbe concesso a George.

Che modo di iniziare un fine settimana.

«Dai, prendilo come un favore che mi fai», lo aveva adulato George. «Sai benissimo che se vengono, lo fanno perché ci sei tu. Tutti i clienti desiderano poter conoscere l'uomo che ha fatto piazza pulita dei pirati informatici. Sei una celebrità, se Dio vuole. Sai che chiunque sarebbe disposto a pagare anche tre o quattro volte di più pur di poter andare a raccontare ad amici e conoscenti che tu, tu in persona, hai dato un'occhiata ai loro sistemi», aveva aggiunto George, cercando di essere irresistibile, per quanto glielo concedesse il suo generoso triplo mento.

Anche se a Gil seccava parecchio ammetterlo, l'amico George aveva ragione. Sin da quando, un ventennio prima, si era laureato a pieni voti al MIT, la sua scoperta anti-hacking aveva completamente rivoluzionato il modo in cui le principali società di protezione di dati affrontavano i rischi informatici e proteggevano le informazioni riservate. Per tre anni consecutivi era stato eletto uomo dell'anno dall'Associazione Nazionale per l'Intelligenza Artificiale, ma in un primo momento sembrava che nessun cliente si fosse reso conto di questo riconoscimento. Solo quando la notizia era rimbalzata sui fogli del «New York Times» e quando si era venuto a sapere che era stato lui a progettare il programma informatico che aveva eradicato i virus in grado di distruggere dati, quella peste che aveva bloccato Internet per quasi un mese, tutti si erano finalmente accorti del suo lavoro. Ma la cosa sarebbe stata forse presto archiviata se la rivista «People» non si fosse impadronita

della sua storia. Per oltre tre quarti della sua estensione l'articolo che gli aveva dedicato si era concentrato sul suo "bell'aspetto trasandato", menzionando appena il suo pregevole lavoro.

Lucy lo aveva preso in giro senza pietà. Nei giorni immediatamente successivi all'uscita della rivista stuoli crescenti di reporter e paparazzi avevano preso d'assedio la sua casa o pattugliato senza sosta l'ingresso della CyberNet Forensics, la ditta in cui lavorava.

Inutile dire che i profitti dell'azienda erano saliti alle stelle, e il suo stipendio era quadruplicato. Poi era stato catapultato da una piccola stanzetta semibuia, in cui condivideva le sue giornate di lavoro con il computer, direttamente sotto gli impietosi riflettori che si accendono solo per le celebrità.

Tutto questo era accaduto quattro anni prima. Non avrebbe potuto verificarsi nel momento peggiore. A Lucy, infatti, era appena stata diagnosticata una pancreatite e sebbene starle lontano anche solo un minuto era come perpetrare nei suoi confronti il più grave dei tradimenti, Gil si era messo in testa di sfruttare l'onda e di trarre il massimo profitto economico da quella situazione. Era il solo modo per riuscire a garantire a Lucy tutte le cure mediche possibili per quei tempi duri che sarebbero venuti.

Quei pensieri gli avevano fatto salire un gusto amaro in bocca.

Quel figlio di puttana di un dottore.

Quel brutto bastardo sapeva fin dall'inizio che a Lucy non restavano che sei settimane di vita. Se glielo avesse detto, se solo gli avesse rivelato la verità, non avrebbe trascorso neppure un attimo lontano da lei. E, invece, quel figlio di puttana aveva continuato a illuderli, appellandosi alla sua giovane età, alla sua forza vigorosa, elementi grazie ai quali il suo declino sarebbe stato graduale, lento. L'attendevano mesi – forse un anno – terribili, in cui il deterioramento fisico sarebbe stato inevitabile, aveva sentenziato; un periodo di tempo non pronosticabile in cui comunque la sua sofferenza avrebbe potuto essere mitigata dalla migliore assistenza medica che il loro portafoglio potesse permettere.

Invece, lei se n'era andata nel giro di un solo mese, due settimane prima del suo trentaquattresimo compleanno. Gil aveva trascorso la maggior parte di quel tempo lontano da lei, impegnato in interminabili interviste, rispondendo a stupide domande che giornalisti ancora più stu-

pidi sembravano fare a gara nel rivolgergli. Non era trascorsa neppure una settimana dal funerale che già una rivista scandalistica pubblicava la sua foto in lacrime al cimitero. Nell'articolo si metteva in risalto come il celebre cibernetico fosse rimasto vedovo, sottintendendo che dopo un adeguato periodo di lutto Gil sarebbe stato un partito eccellente.

Gil sentì un groppo stringergli la gola e si costrinse a pensare ad altro.

Devo venirne fuori.

Si alzò di scatto, spingendo indietro la sedia con un gesto nervoso. Mentre stava evitando che si rovesciasse a terra, qualcosa attrasse il suo sguardo.

I lunghi capelli grigi al vento, le corte gambe vacillanti, un personaggio molto simile al Coniglio Bianco di *Alice nel paese delle meraviglie*, era apparso il dottor Arnold Ludlow, professore di antichità e consulente di manufatti paleocristiani presso il Museo di Israele.

Col fiato corto e tutto bagnato, Ludlow si sfilò il soprabito inzuppato di pioggia e lo appoggiò sullo schienale di una sedia, sulla quale infine si sedette.

«Mi dispiace, sono in ritardo», esordì. «Questi benedetti taxi, quando piove puoi star certo che non ne trovi uno».

Gil si limitò a fare un cenno col capo mentre il professore elencava le tante avversità che aveva dovuto superare per raggiungerlo; come se quella diabolica città ci avesse messo del suo per impedire il loro incontro.

«All'aeroporto Sabbie non si è fatta vedere. Poco importa, questo non è inusuale per lei».

Gil stava per essere sommerso da un'ondata di disappunto. A essere sinceri non gliene fregava un bel niente di tutto ciò. Aveva deciso che se ne sarebbe stato tranquillo ad ascoltare ciò che il professore andava blaterando e poi, trascorso un tempo sufficiente a non fargli correre il rischio di sembrare maleducato, lo avrebbe salutato cortesemente e se ne sarebbe andato. Nel frattempo, gli sarebbe piaciuto mettere le mani almeno sul menù.

Ma non ne ebbe la possibilità.

CAPITOLO 2

Qualche minuto dopo
Hotel Agincourt, New York City

Allontanatosi dal lavandino, Abdul Maluka si concesse un attimo di riflessione davanti allo specchio. I bei capelli neri impomatati, la pelle scura che sembrava brillare alla luce: era più che soddisfatto del suo aspetto.

Per lo standard occidentale era basso, ma ogni centimetro del suo corpo era muscolo allo stato puro. Si passò le mani sul ventre piatto e contemplò le spalle abbronzate.

Niente male per un quarantenne.

La cicatrice a forma di mezzaluna che gli solcava una guancia era una rifinitura perfetta. Lo rendeva interessante. Addirittura... sexy.

La ferita era stata prodotta da una delle infami pestate di suo padre, in questo caso diretto risultato del fatto che Maluka non era riuscito a tenere a freno la lingua quando il genitore aveva annunciato alla famiglia che per l'età ormai avanzata non avrebbe più partecipato alla celebrazione del Ramadan.

«Sei in grado di giacere con la tua concubina fino a sfinirla e ora ci vieni a dire che non hai forze sufficienti per celebrare il Ramadan?», lo aveva incalzato il dodicenne Maluka.

A quelle parole irriverenti, il padre aveva cercato di colpirlo, ma la madre si era immediatamente frapposta fra loro. La violenta reazione del padre non aveva fatto altro che alimentare l'arroganza del figlio, che sentiva di aver colpito nel segno.

«Potresti rinunciare a qualche piacere in nome e per la gloria di Allah; ma a quanto pare non riesci neppure a resistere ad attendere il tramonto del sole per seppellire la tua faccia nella carne di quella puttana», aveva pensato bene di rincarare la dose.

Suo padre si era sfilato la cintura di cuoio marrone dai pantaloni all'occidentale che indossava e aveva incominciato a batterlo ferocemente, con tutta la forza che aveva in corpo. Soltanto quando il ragazzo era

stramazzato a terra, sopraffatto dai durissimi colpi, la furia del padre si era placata.

«Tu non sei mio padre», gli aveva vomitato addosso Maluka. «Il mio vero padre è lo spirito dell'Islam. Il più povero dei devoti ad Allah mi è padre più di te».

L'uomo gli aveva scaricato addosso l'ultima, più terribile, sferzata. Solo che la parte metallica della fibbia lo aveva colpito alla guancia, sfregiandolo con una ferita profonda dalla quale era zampillato abbondante sangue. Fu solo allora che il padre sorrise soddisfatto.

«Lascia che la tua fede ti guarisca, ragazzo!», gli aveva gridato in modo trionfale, poi si era voltato, era uscito e non aveva mai più pronunciato parola sull'accaduto.

Ebbene, dopo trent'anni il segno che la brutale violenza del padre gli aveva impresso sulla guancia dichiarava al mondo la fedeltà di Maluka all'Islam. Col tempo, infatti, lo sfregio aveva assunto la forma di una mezzaluna perfetta, specie quando Maluka sorrideva, sebbene egli non lo facesse tanto spesso.

Maluka si infilò un paio di pantaloni dal taglio perfetto, scelse una camicia confezionata su misura dal suo camiciario di New York, poi entrò nel salotto.

Aijaz Bey gli lanciò un'occhiata piena di perplessità. La sua testa bitorzoluta e completamente calva, poggiata su un collo sottile e su spalle robuste, lo avrebbe fatto apparire a prima vista di scarsa intelligenza quand'anche fosse stato un uomo brillante, la qual cosa non era. Dall'alto del suo metro e novanta e dei suoi 140 chili di peso, era un tipo estremamente pericoloso, proprio come il suo aspetto suggeriva; ma era anche molto obbediente: due attributi essenziali che facevano di lui un assistente ideale.

I resti accartocciati di sacchetti di plastica per cibi, tovaglioli di stoffa stropicciati e piatti vuoti con avanzi di cibo ricoprivano la tovaglia di carta disposta sul tavolo. Maluka scosse la testa in gesto di rassegnazione. Anche se le grandi mani di Aijaz erano prontissime nel compiere qualsiasi azione delicata con la lama di un coltello e sebbene la sua abilità nel maneggiare armi da fuoco fosse a dir poco straordinaria, quando doveva vuotare il vassoio con la sua cena quell'uomo non sapeva che combinare disastri.

«Non si può aspettare», disse Aijaz con un'alzata di spalla e un sorriso ossequioso.

«Non c'è problema», rispose Maluka.

Aijaz si lasciò scappare un sospiro di sollievo.

Quando bussarono alla porta della stanza d'albergo si alzarono entrambi.

Aijaz rimase fermo, in attesa di ordini. Maluka sollevò una mano e, in silenzio, gli fece cenno di attendere. Al secondo colpo fece cenno con il capo di aprire.

Chiaramente impressionato dalla stazza di Aijaz, l'uomo esitò un attimo prima di entrare. Sebbene appena oltre la quarantina, le spalle ingobbite, la testa incassata e un po' ripiegata rivelavano che nella vita ne aveva già viste tante. Alto e magro, i lunghi capelli grigi gli scendevano sulla nuca impomatati in eccesso, o forse sudati. Tese la mano a Maluka, ma questi non ricambiò il gesto. Dopo un attimo di sorpresa, l'uomo ritirò il braccio dicendo: «Chiedo scusa, dimenticavo che voi non siete usi stringere la mano. Chiedo scusa... una mia dimenticanza», aggiunse con un sorriso forzato.

Visto che il sorriso non gli veniva ricambiato, guardò nervosamente l'orologio.

«Già... mi sono accorto ora di essere arrivato in anticipo. Ma mi sono detto che, tenuto conto del tempo, forse era meglio fare prima piuttosto che dopo... però, se vi ho interrotti in qualcosa...».

Il suo sguardo corse da Maluka a Aijaz e ritorno, alla ricerca disperata di un cenno di consenso, per cercare di capire come poter procedere. Dentro di sé Maluka era pienamente soddisfatto. Robert Peterson, vale a dire l'assistente del professor Arnold Ludlow, non avrebbe opposto alcuna resistenza. Per avere le informazioni che desiderava non gli sarebbero serviti più di quindici minuti. Venti, a dire tanto.

CAPITOLO 3

Qualche minuto dopo
The New York City Grille

Scivolò nella sedia posta accanto a quella del professor Ludlow e, dopo aver terminato la telefonata, spense il cellulare. Quindi fece cenno al cameriere e ordinò del vino, senza neppure accorgersi della presenza di Gil.

Il sorriso davvero speciale che aveva lanciato al professore venne ricambiato con disinvolta adorazione. Poi, accomodatasi a suo agio sulla sedia, aveva finalmente guardato Gil.

«Ha già ordinato?», chiese come se stesse semplicemente riprendendo una conversazione già avviata.

«Non ancora», rispose Gil.

Era una donna che si notava. Non bella, ma certamente attraente: slanciata, i lunghi capelli neri che le scendevano sulle spalle, seni eretti che premevano prepotenti contro la camicetta in seta coloro avorio. Gil fece un certo sforzo per non abbassare gli occhi e continuare a guardarla in faccia.

Non era esattamente la donna che si era immaginato. Sin dal primo giorno, la relazione ormai in atto da tre anni che Gil aveva avviato via Internet con Sabbie Karaim si era sempre limitata a questioni d'affari. Sabbie era una della dozzina di consulenti dislocati per il mondo che Gil utilizzava come traduttori.

Tutte le volte che doveva svolgere qualche ricerca per un cliente israeliano – e la cosa stava facendosi sempre più frequente – Gil inviava i dati a Sabbie affinché li traducesse dall'ebraico in inglese. Quei lavori costituivano la base delle sue analisi, di tutti i test e le prove che metteva in atto con l'obiettivo e la speranza di rilevare le attività illegali che gli avrebbero permesso di catturare i criminali informatici, caduti nella sua trappola.

Si era servito di lei in alcuni dei casi più importanti. Ogni volta che l'agenzia governativa israeliana per la sicurezza affidava un caso alla

CyberNet Forensics affinché studiasse un piano di copertura per comunicazioni via Internet a livello internazionale, Gil si ingegnava di comporre la versione inglese dell'esca informatica al fine di attirare nella trappola appena approntata i pirati, nella speranza concreta che compissero la mossa successiva, quella che per loro sarebbe risultata fatale. Per attuare questo piano inviava l'esca telematica a Sabbie affinché la traducesse in ebraico e la mettesse in rete. Non l'aveva mai deluso.

Operava con grande perizia e meticolosità e lui ormai aveva imparato a fidarsi completamente di lei. Intendiamoci, non che anche Sabbie non avesse le sue belle idiosincrasie. Si era imposta semplici ma ferree regole: nessun tipo di comunicazione al di fuori del contesto di attività svolta su Internet. Indifferente all'urgenza, quando era impegnata in lavori come quelli si negava persino al telefono. E, cosa alquanto singolare, non le interessava sapere se i cybercriminali erano stati assicurati alla giustizia oppure no. Diversamente dagli altri collaboratori-traduttori di cui Gil si serviva in Sudamerica, Germania e Francia, che traevano grande soddisfazione personale nel conoscere se anche grazie al loro lavoro sotterraneo i criminali erano finiti dietro le sbarre, Sabbie aveva sin da subito chiarito ogni cosa: il suo coinvolgimento terminava nel momento stesso in cui consegnava la traduzione. Insomma, una professionista dalla testa ai piedi e, considerato l'interesse con cui Gil la stava osservando, quel modo di dire era diventato qualcosa di infinitamente più concreto, aveva assunto un significato del tutto diverso.

Qualsiasi pensiero erotico gli balenasse nella testa, esso venne comunque immediatamente fugato dalle prime parole di presentazione pronunciate da Sabbie.

«C'è una cosa che voglio chiarire subito», esordì. «Lei è abituato a impartire ordini. Il professore ha affidato *a me* questo compito, ed è lei che deve lavorare *per me*».

Gil le lanciò un'occhiata sorpresa.

«Se questo è un problema», proseguì come se nulla fosse, «è necessario che venga fuori subito».

Era così, dunque. Lei sarebbe diventata il suo capo. Non c'era niente da ridere, non c'era stato neppure un saluto, del tipo: «Salve, è bello alla fine potersi conoscere direttamente». Niente di tutto questo. Era ar-

rivato lì per sentirsi dire: il capo sono io. Tu sei lo schiavo che deve obbedire. Fine della trasmissione.

Per uscire dall'impasse intervenne il professor Ludlow: «Oh... sono certo che non è un problema, Sabbie. Il signor Pearson è un giovane così amabile. Sono certo che voi due insieme sarete una squadra perfetta. Come è stato sempre, fino a ora. Bene... dunque, dov'ero rimasto?».

Ripreso mentalmente il filo del discorso, Ludlow continuò: «Antichi manufatti paleocristiani. Il mio campo d'interesse. Anche se ufficialmente sono ormai in pensione, come sapete continuo a svolgere un'intensa opera di consulenza per il Museo del Reliquiario del Libro a Gerusalemme», aggiunse con malcelato orgoglio. «Il caro collega dottor DeVis, attuale sovrintendente alle acquisizioni per il Museo di Israele, mi ha consigliato di parlare con lei di persona...».

Gil svuotò il suo bicchier d'acqua in un'unica sorsata, poi masticò fino all'ultimo cubetto il ghiaccio che era rimasto sul fondo. Indubbiamente il professor Ludlow era un'eccezione, un personaggio all'antica, appartenente a un tempo che non c'era più. L'anziano luminare pareva essersi convinto di avere riportato alla luce chissà quale oscuro, straordinario segreto dissepolto dalla polvere dei secoli, qualcosa di simile a una mappa del tesoro o giù di lì.

Dio mio, cosa non farebbe la gente pur di giocare fino all'ultimo una chance di immortalità.

George doveva essere uscito di testa per andargli a proporre un lavoro simile. Che diavolo pensare in merito? Era chiaro. Se Sabbie si fosse rivolta direttamente a Gil, lui l'avrebbe ridimensionata. E questo lei doveva di certo saperlo, altrimenti non si sarebbe sognata di passargli sopra la testa.

Invece, lo aveva scavalcato, e si era rivolta a George. Come a dire: la linea più breve per unire due punti, ovvio. Era una donna intelligente, Gil lo sapeva. E aveva fegato. Sapeva anche questo. Quel che non aveva sospettato, tuttavia, era quanto eccitante potesse essere questa combinazione di elementi.

CAPITOLO 4

Qualche minuto dopo
The New York City Grille

Lucy era solita raccontare che, sin dal primo anno di matrimonio, aveva avuto modo di scoprire una singolare capacità di Gil: la sua straordinaria arte, esercitata al limite della perfezione, di dormire continuando a tenere gli occhi aperti. Tutte le volte che si metteva a raccontargli ciò che le era accaduto durante la giornata – gli avvenimenti, i piccoli contrattempi – sembrava che lui l’ascoltasse con grande interesse, annuendo al momento giusto, facendo le domande appropriate, ma senza avere la più pallida idea di ciò che lei gli stesse dicendo.

Quello del “parlare dormendo”, come Lucy lo definiva, era un talento che Gil aveva saputo sviluppare in modo pressoché unico, e che tendeva ad applicare sin dalle prime battute di ogni relazione. Però con Lucy le cose erano andate diversamente. Con lei aveva abbandonato quella singolare pratica già molto prima del loro secondo anniversario. Aveva infatti scoperto, con sua vera sorpresa, che gli importava veramente conoscere tutte le piccole cose che l’avevano interessata nel corso della sua giornata.

Ora, all’interno del ristorante, mentre il professor Ludlow stava parlando, Gil era entrato nella fase del “parlare dormendo”, lasciando che il vecchio studioso procedesse nel suo monologo, incapace di trattene- re anche soltanto un dettaglio di quello che gli arrivava alle orecchie.

«...e così siamo arrivati a concludere che il documento potrebbe contenere un messaggio nascosto, in grado di indicarci l’esatta collocazione di un antichissimo, prezioso manufatto, un rotolo di rame risalente all’epoca di Gesù. Il problema – ed è questa la cosa sulla quale abbiamo qualche perplessità – è che questo riferimento potrebbe essere semplicemente una metafora utilizzata a scopi narrativi dall’autore del manoscritto». Finalmente Ludlow aveva terminato il suo racconto.

«Naturalmente», annuì Gil.

«Ed è proprio qui che dovrete entrare in azione voi», precisò Ludlow.

«Dove... esattamente?», si affrettò a domandare Gil, nel disperato tentativo di dare l'impressione di avere seguito attentamente tutto ciò che era stato detto fino a quel momento.

Sabbie lo interruppe: «Per scoprire se nel testo del misterioso diario sia celato uno schema da decifrare, in grado di rivelare un messaggio segreto».

«Si intende per caso un codice? Lo sapete che non me ne interessa», puntualizzò Gil.

«No, nessun codice, questo è il punto. Se si fosse resa necessaria una criptoanalisi non l'avremmo disturbata», lo interruppe Sabbie.

«Bene, tante grazie», commentò Gil con una punta di acredine.

Ludlow intervenne di nuovo: «Attenzione, se siamo nel giusto, colui che scrisse il diario in questione non aveva intenzione di utilizzare un paradigma criptato. Temeva che qualora l'avesse fatto, quando il documento fosse stato finalmente riscoperto – magari dopo secoli – nessuno sarebbe stato in grado di decifrarlo. Siamo pressoché certi che si sia affidato a mezzi molto meno sofisticati per occultare il suo messaggio. Per adesso non siamo ancora in grado di immaginare quali. Sabbie sostiene che, considerato il suo talento, la capacità che lei ha nel riconoscere schemi e strutture, insomma...».

A questo punto Gil si ridestò e iniziò a porre una domanda dietro l'altra, anche con lo scopo di poter entrare con maggior cognizione nella faccenda. Sabbie invece rimase zitta, cercando di capire per quale arcano motivo Gil sembrava così spaesato in merito a un colloquio che era stato tanto chiaro. Per sua fortuna, le risposte del professor Ludlow furono complete e dettagliate. Gil ottenne così tutte le informazioni che gli occorreavano, quelle che si era perso nel corso della conversazione.

In un antico monastero di Wymouth, in Inghilterra, era stato rinvenuto un diario, scritto da un anonimo monaco dell'XI secolo. Esso era stato acquistato da un antiquario del luogo, il quale si era subito messo in contatto con Ludlow che sapeva fortemente interessato a quel genere di acquisizioni. Al momento il diario era conservato al sicuro in Inghilterra, in un posto noto soltanto al professore. A tempo debito sarebbe stato contrabbandato o, come aveva detto Ludlow, "ricollocato", presso il Museo di Israele diretto dal dottor Anton DeVris.

«DeVris sostiene che fino a quando non sapremo con esattezza che

cosa è scritto nel diario è assolutamente inutile trasferirlo al museo. Dice che, anche se lui è il responsabile delle acquisizioni dell'istituto, la direzione generale del museo non è interessata al manufatto se non viene dimostrata una sua rilevanza per la storia religiosa. Tutto sommato, sono d'accordo; ma mi sentirei decisamente più tranquillo se il libro fosse custodito da loro, messo sotto chiave, protetto». Così dicendo, l'anziano professore palesava di non condividere la decisione di DeVris di lasciare il diario nelle sue mani, e di essersi rassegnato a malincuore alla decisione del direttore del museo.

«Ritiene che sia saggio trattenere un documento tanto prezioso?», chiese Gil.

Non aveva la più pallida idea di quale valore potesse avere quell'antico manoscritto, tuttavia si augurava che qualche scampolo di conversazione in più gli consentisse di farsi un'idea più precisa di ciò che stavano dibattendo. In merito la risposta di Ludlow fu del tutto diversa da quella che si aspettava.

«In realtà è soltanto una questione di giorni. Il nostro comune amico George ci ha infatti assicurato che lunedì mattina, non appena le condizioni contrattuali con la CyberNet Forensics saranno precisate, lei si metterà in viaggio per raggiungerci in Israele», precisò il professor Ludlow, lanciando l'ennesimo sguardo sdolcinato a Sabbie.

Gil impallidì dalla rabbia. Avrebbe potuto pensare che Ludlow fosse pazzo se non fosse stato che conosceva troppo bene George, assolutamente capace di fare una promessa assurda come quella. Ma Gil conosceva George. Troppo bene.

Sabbie lo incalzò con tono inquisitorio: «Abbiamo richiesto la sua disponibilità a partire da subito».

Ludlow e Sabbie rimasero in attesa di un cenno affermativo, ma Gil non aveva alcuna intenzione di concederglielo. Non si sarebbe mai recato in Medio Oriente solo perché George lo aveva promesso a sua insaputa.

Non ci sarebbe andato, e tanto bastava. George non aveva alcun diritto di intromettersi nella sua vita privata. Di certo, per giustificarsi, avrebbe inventato chissà cosa. Per esempio, che la compagnia aveva necessità di portare a buon fine quell'incarico e che se fosse venuta meno sarebbe stata costretta a pagare penali e multe salate. Oppure, tra-

lasciando questo tasto, avrebbe anche potuto estrarre dal suo cilindro di improvvisazioni qualche altra invenzione del tipo che da quando Lucy era morta, lui, Gil, era diventato una specie di eremita, un recluso. Così aveva pensato che coinvolgerlo in quella avventura gli avrebbe fatto bene all'anima.

Già... più che altro avrebbe fatto molto bene alle casse della CyberNet.

Gil scacciò dalla mente quell'immaginaria conversazione. Non aveva intenzione di andare da nessuna parte. Niente di più semplice.

«Spiegate mi una cosa per cortesia. Perché mai dovrei andare in Israele se il diario è in Inghilterra?», domandò con fare inquisitorio.

«Non si discute, non si discute. Israele è il luogo in cui lei dovrà compiere questo lavoro».

Proprio per niente, mio caro vecchio professore.

Lanciando alla volta di Ludlow un'occhiata sincera, ma fulminante, Gil rispose: «Immagino che possiate comprendere, professore, tenuto conto di ciò che siamo chiamati a fare, che sarebbe estremamente più utile trasferire il diario presso i laboratori della CyberNet. Sarò io il primo a garantire che a occuparsi del progetto sia il nostro migliore team di esperti newyorkesi. Con questa garanzia avrete a disposizione le menti più brillanti, i migliori...».

«Un team! Ha detto un team!», esclamò scandalizzato Ludlow.

«Sì, ma non si spaventi. Non c'è motivo di preoccuparsi, la cosa non farà lievitare i prezzi. E poi, a ben valutare, è facile prevedere che fra il mio trasferimento e il mio soggiorno in Israele, alla fine lavorare a New York potrebbe persino costare meno...».

«Ma lei è pazzo!», esclamò stizzita Sabbie. «Come diavolo può venire in mente di proporre una simile ipotesi? O lei è per davvero folle, oppure non ha capito nulla di quello che le ha raccontato il professore. A ogni buon conto, in entrambi i casi stiamo soltanto perdendo tempo».

Così dicendo, si alzò di scatto facendo un cenno perentorio a Ludlow. Questi, asciugatosi la fronte imperlata di sudore con un tovagliolo, dopo aver chiesto rispettosamente scusa, si alzò anch'egli e seguì la donna.

Gil scosse il capo in segno di incredulità. Che diavolo era mai successo? Aveva davvero intuito così male la situazione? Così sembrava.

Sprofondò nella sedia, pronto a offrire le doverose scuse una volta che i due si fossero calmati e avessero fatto ritorno al tavolo.

Ma quando il cameriere tornò per servire il secondo drink che avevano ordinato, Gil si rese conto della inequivocabile realtà. Ludlow se n'era andato. E lo stesso aveva fatto la ragazza.

Poi gli cadde lo sguardo sull'impermeabile stazzonato del professore, abbandonato sulla spalliera della sedia, e sull'ombrello, mezzo aperto, che l'uomo aveva infilato frettolosamente sotto il tavolo. Tutto era rimasto esattamente come prima, salvo il non trascurabile particolare che sia Ludlow che Sabbie non c'erano più, se n'erano andati. Si erano alzati da quel tavolo, evidentemente, e avevano anche lasciato il ristorante.

Se avesse sollevato gli occhi dal tavolo che in quel momento occupava interamente il suo campo visivo, se ne sarebbe reso conto con più precisione. Se n'erano andati per davvero. Invece era rimasto lì ad aspettarli, proprio come uno scolaretto in attesa della giusta punizione, intenzionato a chiedere scusa per poter tornare a casa, riposarsi un poco e consegnarsi al volere dell'amico George, ovvero pronto a partire il lunedì mattina.

Ma non c'era più nessuno a cui porgere le proprie scuse. La sensazione di disagio che aveva avvertito appena si era seduto a quel tavolo si era poco alla volta trasformata in un incontro infernale. Gli occhi di Gil si soffermarono un istante sulla sedia lasciata vuota da Ludlow. Un pensiero gli balenò in testa mentre volgeva di nuovo lo sguardo nella direzione dove i due erano scomparsi.

Sabbie non avrebbe mai dovuto permettere all'anziano professore di andare via senza impermeabile né ombrello. Almeno, non in una brutta notte come quella.

CAPITOLO 5

Qualche minuto dopo
Hotel Agincourt, New York City

«Credi sia il caso di lasciarlo solo?», chiese Aijaz con tono apprensivo. «Voglio dire, potrebbe tranquillamente tagliare la corda con il denaro. E quello che ci ha consegnato nella busta potrebbe essere materiale senza alcun valore».

Maluka lanciò uno sguardo alla porta della stanza da letto che li divideva dall'assistente del professor Ludlow, che aspettava nel salotto della suite, e invitò Aijaz ad abbassare la voce.

«Non c'è bisogno di preoccuparsi, amico. Il signor Peterson non andrà da nessuna parte finché noi non avremo finito con lui. Sa benissimo che in futuro potrebbe avere ancora bisogno di noi e dei nostri soldi».

Aijaz attendeva chiarimenti.

Maluka gettò la voluminosa busta sul letto: «Questo non è importante. Ciò che voglio non sta dentro la busta, ma nella testa della persona che sta qui accanto, nell'altra stanza».

Aijaz annuì, facendo finta di aver capito.

«Ottenere ciò che vuoi non è difficile, quando chi ti sta di fronte, il tuo avversario, crede di avertelo già dato», cercò di spiegargli Maluka.

L'omone abbassò lo sguardo, non sapendo cosa dire.

«È tutto okay, Aijaz, stai tranquillo. Io penso alla mia parte, tu limitati a fare bene la tua».

Aijaz sorrise con gratitudine.

«Bene, l'abbiamo fatto aspettare a sufficienza. Ancora due o tre minuti e andiamo».

Convincere le persone riluttanti ad assumersi i propri obblighi morali era un'arte nella quale Maluka riusciva alla perfezione. Quand'era ragazzo ad Halab, in Siria, gli piaceva giocare – quasi ne era ossessionato – a “monaci e demoni”, un gioco antichissimo, risalente addirittura al IV secolo. Dopo aver convinto uno dei suoi cugini a vestire i panni dell'indemoniato, si abbigliava a imitazione di un santo. Poi, se-

guendo un cerimoniale tutto speciale, il piccolo Maluka provocava il demone, che nel gioco si era insediato nel cuore del povero cugino, ad accettare la sfida. Per quanto piccolo rispetto all'età, Maluka era comunque un ragazzo molto forte, in grado di sovrastare anche compagni di qualche anno più grandi di lui e di estorcere loro confessioni di iniquità e promesse di redenzione. Così facendo Maluka riusciva immancabilmente ad allontanare il demone dal corpo dell'invasato e a rendere il mondo più sicuro per il "puro di cuore".

Una volta sottoposti a quel gioco con Maluka, era ben difficile che un compagno se la sentisse di prestarvisi un'altra volta. Né, d'altra parte, la cosa poteva interessare Maluka. Avendo assaporato la vittoria su ogni avversario, non aveva bisogno di altre conferme.

Ora, a decenni di distanza, aveva trasformato quel gioco prettamente fisico della fanciullezza in un altro di natura psicologica, al servizio della sua fede. Ogni volta che diventava necessario ricorrere alle maniere forti, comunque, preferiva delegare l'incombenza ad Aijaz.

I due uomini fecero ritorno nel salotto. La busta con le informazioni era rimasta poggiata sul letto dove era stata gettata.

L'assistente del professor Ludlow, vedendoli, si alzò di scatto dalla sedia, attendendo che Maluka esprimesse un parere sul materiale che gli aveva fornito.

«Eccellente, davvero eccellente. Complimenti, lei è riuscito a fornirmi documenti molto utili», esordì Maluka.

Un lampo di soddisfazione aveva attraversato il volto di Peterson, tradendo subito quel che Maluka già sospettava. Peterson temeva che Maluka scoprisse che le informazioni che gli aveva fornito non avevano alcun valore. Anche se esse includevano alcune note personali di Ludlow a proposito del misterioso diario – come lo stesso Maluka aveva richiesto – e qualche dato sulla storia del monastero di Weymouth dove il prezioso reperto era venuto alla luce, Peterson in realtà non aveva fornito una sola notizia di reale importanza. Maluka sorrideva con soddisfazione. Se c'era una cosa che conosceva benissimo erano le persone. Non si faceva mai illusioni su nessuno; semplicemente si aspettava sempre il peggio e solo raramente si era dovuto ricredere.

«E così, anche lei ha fatto la sua parte e noi tutti ne siamo felici», Maluka concluse con un tono di affettato buonumore.

Quasi automaticamente, la mano di Peterson non poté fare a meno di salire ritmicamente all'altezza della tasca interna della giacca per verificare che il pacco di biglietti che gli era stato consegnato in cambio di quelle informazioni fosse sempre al suo posto. Poi, sorridendo, si alzò e si diresse verso la porta, ormai certo che la cosa sarebbe scivolata via liscia.

Prima però Maluka gli porse il braccio per stringergli la mano, contrariamente a quello che aveva fatto all'inizio dell'incontro. Peterson gliela strinse e si voltò per andarsene.

«Oh, quasi dimenticavo di chiederle», esclamò Maluka con aria indifferente, «che cosa sa in merito a un misterioso rotolo di rame».

Il sorriso che fino a un attimo prima illuminava il viso di Peterson si sparse all'istante.

Prima che l'assistente del professor Ludlow avesse il tempo di aprire bocca, Maluka affondò ancora di più la domanda: «Non credo che, avendolo citato più e più volte nelle sue annotazioni, il professore non assegni una grande importanza a questo manufatto. Mi domando se lei, ritenendo che fosse importante, lo abbia menzionato».

Quella era la parte della recita che gli piaceva di più. Tendeva la trappola, catturava il topolino e poi si divertiva a vederlo contorcersi lentamente. Meglio ancora: ogni movimento della vittima gli forniva esattamente l'informazione che desiderava ottenere.

«Un rotolo di rame? Oh... no, non l'ho citato in quelle annotazioni; non ricordavo neppure che fosse citato!».

Perché, ovviamente, hai badato bene a non fare neppure il minimo riferimento al rotolo, non è vero? Credi che non lo sappia! Non ho neppure avuto bisogno di dare un'occhiata alla spazzatura che mi hai consegnato pensando di prendermi per i fondelli. Hai davvero pensato che fossi un idiota!

Intanto Peterson continuava disperatamente a cercare di coprire il suo inganno: «Non si preoccupi, la questione del presunto rotolo di rame non ha alcuna importanza. Forse in una delle pagine del diario Ludlow e DeVris hanno rintracciato una citazione a proposito di un rotolo di rame nascosto da qualche parte nel monastero di Weymouth. Essi stessi non sono in grado di valutare se si tratti di qualcosa di concreto. Per esempio, il professor Ludlow è convinto che l'originale del

diario sia proprio questo. DeVris, da parte sua, ritiene che il riferimento sia a una copia».

«Una copia del rotolo di rame venuto alla luce qualche anno fa nella Grotta 3 di Qumran?», provò a stuzzicarlo Maluka.

«Esattamente. E che, come lei sa, è presente nel Reliquiario del Libro. Secondo DeVris nel diario si citerebbe una *copia* del rotolo della Grotta 3, non un nuovo rotolo. È facile immaginare che i monaci ne abbiano trascritte alcune copie da usare come esca per cavalieri a caccia di tesori. In realtà, la sola menzione di un rotolo, già noto o nuovo che sia, sembra quella ritrovata dal professor Ludlow su un frammento di pergamena da lui scoperto nella rilegatura del manoscritto, e dunque come potrebbe il diario trattarne?»

«Dunque DeVris sostiene che non esiste alcun rotolo o, al massimo, che quello che viene citato altro non sia che una copia di quello di rame rinvenuto nella Grotta 3 di Qumran?»

«Sì, proprio così; non disponiamo di niente di più che dell'ipotesi di un vecchio studioso», così dicendo Peterson si stiracchiò, stringendosi nelle spalle, poi riprese a parlare: «Se mi chiede un parere, le dico che si tratta di due pazzi. Mi intenda: siamo al cospetto di due uomini intelligenti che discutono e si scambiano opinioni, poi tornano a discutere e a dibattere e così via. Esempio ciò che è accaduto fra loro in merito a chi dovesse conservare il diario, una contesa verbale che è andata avanti per un mese! Ovviamente, l'ha spuntata Ludlow. Tuttavia, oggi, con DeVris in Israele e il diario a Londra, il professore passa la maggior parte del suo tempo a tradurre e trasmettere brani del testo che inserisce in rete all'interno di un sito segreto. Dovendo esprimere un parere, ritengo che tutto sarebbe stato infinitamente più semplice se il manoscritto fosse stato conservato da DeVris».

Maluka annuì e sorrise. In genere le persone che hanno paura parlano sempre troppo. Più alto è il numero delle parole che vengono usate per coprire una menzogna, più crescono le possibilità di ottenere maggiori informazioni.

«Ludlow sta diventando paranoico. Da qualche tempo mette sotto chiave tutte le e-mail, gli articoli, i suoi stessi appunti, neanche si trattasse dei gioielli della corona», proseguì Peterson. Era così maniacale che tutte le volte che lui gli chiedeva il permesso di poter lavorare a

qualche frammento del manoscritto, doveva aspettare che Ludlow andasse a recuperare il materiale.

«Forse, allora, mi sono sbagliato: ero convinto che lei avesse libero accesso alle ricerche del professore», chiese Maluka.

«Così è, infatti. Nessun problema con il deposito segreto che sta nel suo ufficio. Ma ne esiste un altro in cucina camuffato da forno».

«In un forno! Veramente?»

«Sì. Una cosa bizzarra. Si tratta di un doppio fondo interno che si apre soltanto inserendo la corretta sequenza di numeri sul timer del forno. Uno di quei marchingegni digitali che tanto piacciono al professore. È del tutto impossibile pensare che quello non sia soltanto un apparecchio domestico».

Peterson spiegò anche che, mentre una volta stava per infilare nel forno il pranzo da riscaldare, la moglie di Ludlow gli era piombata addosso appena in tempo.

«Si tratta di una donna piccola e minuta. Mi è saltata addosso con un'energia tale da spingermi fino al centro della cucina. Mi ha detto di non mettere mai mano a quel forno, perché il marito vi aveva ricavato un fondo segreto per nascondere dei documenti preziosi». Peterson continuava a snocciolare informazioni importanti: «Da bambino, il professore era stato detenuto in un gulag, un campo di lavoro sovietico, e forse per questo è cresciuto terrorizzato dall'idea che la gente gli voglia portare via tutto ciò che possiede. Anche se, a essere sincero, non mi pare che abbia granché di prezioso da custodire».

«E adesso...», incalzò Maluka.

«E adesso, vale a dire da quando ha fra le mani il diario, ha cominciato a nascondere tutto nel fondo del forno, un deposito che mi è del tutto interdetto; ed è per questo che non posso offrire altre informazioni oltre a quelle consegnate», terminò finalmente Peterson con una lieve smorfia di rammarico.

«Non importa», lo rassicurò Maluka, «ci avete consegnato e detto quanto necessario. Le probabilità che la faccenda si sgonfi sono alte... ma parliamo di cose più importanti: mi auguro che il danaro che oggi le abbiamo consegnato possa venire incontro alle necessità della sua ragazza».

A quelle parole gli occhi di Peterson fissarono quelli di Maluka per

avere conferma che fosse sincero. L'arabo sfoderò la sua espressione più solidale. Peterson gli sorrise con gratitudine e quindi aprì la porta.

Maluka esitò un attimo. Desiderava che il contesto in cui porre l'ultima domanda fosse perfetto: gli mancava soltanto un ultimo tassello.

«Faccia buon viaggio, signor Peterson. Immagino che lei e il professor Ludlow rientriate a Londra nei prossimi giorni, non è vero?»

«Oh, certo, domani sera, anche se non ho ancora avuto modo di occuparmi del viaggio».

«Già... già...», disse seccamente Maluka chiudendo la porta.

Peterson non aveva fatto neppure in tempo a uscire in strada che già Maluka si era attaccato al cellulare per prenotare due posti in prima classe per Aijaz e per lui sul primo volo mattutino diretto a Londra.

CAPITOLO 6

Giorno Due, sera tardi
Stazione Regent's Park della metropolitana
Camden Town, Londra

Il professor Ludlow stava faticando lungo la scala, trascinandosi dietro due pesanti borsoni. Il sudore che gli scendeva dalla fronte gli si infilava negli occhi, e aveva la schiena a pezzi. Un gradevole soffio di aria fresca lo investì all'improvviso. Inspirò profondamente, poi, con un lungo sospiro, riprese la scalata.

Sarah si sarebbe arrabbiata. Gli aveva raccomandato, una volta arrivato all'aeroporto, di prendere un taxi, ma lui non le aveva dato retta. Non avevano ancora risparmiato abbastanza e non era il caso di sprecare del denaro. Se Sabbie ne avesse avuto bisogno... ma sia lui che la moglie preferivano non indugiare in quel pensiero.

«Finché ci saranno sedili così comodi, non vedo perché non debba prendere la metropolitana, e poi un po' di esercizio non mi fa certo male», aveva concluso Ludlow.

Arrivato finalmente a casa, Sarah gli avrebbe dato un bacio affettuoso sulla pelata e una scrollatina alle spalle. Già sapeva che per almeno una settimana lo avrebbe tormentato con massaggi alla schiena, usando quell'odiosa pomata, il portentoso linimento Chapman.

«Questi sono trattamenti per cavalli», avrebbe protestato.

«Questo è ciò che ti meriti per esserti comportato da asino», certamente lei avrebbe controbattuto.

Ludlow sorrideva.

Raggiunta la strada, rinvigorito dal soffio di aria fresca, puntò verso Upper Harley Street, pregustando il piacere di essere a casa.

Sorprendentemente, la lunga e dura camminata lo rinvigorì e il suo appartamento lo accolse come un vecchio amico. Forse se non avesse avuto quel mal di schiena atroce, si sarebbe subito reso conto che c'era qualcosa di strano. Magari si sarebbe allarmato nel constatare che la luce era spenta nella stanza dove sapeva che Sarah sarebbe rimasta ad attenderlo, ansiosa come sempre di farsi raccontare il viaggio sin nei

minimi dettagli. Invece, entrò nell'appartamento senza sospetti, ignaro del fatto che stava per cadere nella spirale di terrore che lo avrebbe inghiottito.

All'improvviso, due braccia robuste lo spinsero dentro mentre ancora stava trafficando con la chiave per aprire. Due mani ferme lo strinsero all'altezza del petto, quasi togliendogli il respiro, le costole schiacciate e doloranti. Stremato e spaventato, Ludlow si accasciò sul pavimento. Di colpo la stanza si illuminò di una strana luce biancastra. Due figure torreggiavano sopra di lui, gli abiti senza colore, il volto senza espressione.

Gli unici colori provenivano da Sarah: il suo volto, le mani, le gambe, la vestaglia, dappertutto sangue, chiazze scure, terribili. Un occhio era livido e pesto e all'altezza di un orecchio le scendeva un sottile rivolo di sangue purpureo, ma era viva.

«Per favore... per favore; prendete tutto ciò che volete. Tutto, tutto quanto. Ma lasciateci stare. Siamo anziani. Prendete tutto ciò che volete», implorò Ludlow.

«Bene, tu sai che cosa vogliamo», mormorò quasi in un soffio il primo dei due.

Il breve istante di silenzio che seguì a quella richiesta venne interrotto dai singhiozzi di Sarah.

Mentre uno dei due teneva ben ferma la testa affinché fosse costretto a osservare la scena che si sarebbe consumata di lì a un attimo, l'altro carnefice si avvicinò alla sua amata Sarah. Dopo un secondo di esitazione, l'intruso sorrise a Ludlow, poi sferrò un calcio sul capo della donna prona.

Ludlow percepì il rumore del suo collo, quasi fosse stato il segnale della vita che la stava abbandonando. Per un momento eterno la stanza piombò in un silenzio irreali, rotto soltanto dagli ultimi ansiti di Sarah.

«No!», urlò il professore. Ora era in piedi, e le sue mani trovarono il volto dell'aguzzino. Lo prese per i capelli poi, alla cieca, avvertito il morbido incavo di un occhio, strinse la presa. Alle sue urla di rabbioso dolore si aggiunsero quelle dell'assassino.

L'anziano professore non sentì, non vide, non seppe nulla. Il suo corpo fece ciò che doveva fare e continuò a dimenarsi convulsamente, anche quando il secondo sicario, staccatolo dal compagno, cominciò a

pestarlo con pugni e calci. Alla fine, quando i muscoli e i nervi lo abbandonarono, crollò.

«E adesso ci consegniamo quello che vogliamo», gli ordinò l'assassino.

«Non so cosa vogliate», ansimò Ludlow, il petto scosso dai singhiozzi. «Non so cosa vogliate», riuscì a ripetere.

«Il diario, il diario, vecchio pezzo di merda che non sei altro! Ci consegnami il diario e ti lasciamo morire in pace».

«Quale diario?», Ludlow sussurrò confuso.

Un altro calcio nella schiena: «Come preferisci, se non sai nulla...», commentò sadicamente il suo aguzzino.

Ludlow lottò per cercare di mantenere il flusso dei pensieri.

Tutto questo per cosa? Per il diario! No, è impossibile, non può essere. È tutto troppo assurdo anche solo da immaginare.

E pensare che aveva avvertito DeVris dicendogli che sarebbero stati in molti a voler mettere le mani sul diario. Per tutta risposta, DeVris si era messo a ridere, lo aveva preso in giro. Sabbie gli aveva accordato maggiore credibilità, lo aveva anche aiutato nei suoi frenetici preparativi, ma alla fine anche lei aveva preso a considerarlo un po' fissato. Anche Sarah. Un po' tutti lo tacciavano di paranoia, come se quella questione gli avesse sconvolto la mente. E ora, merda, era venuta fuori la verità: aveva ragione lui, era sempre stato nel giusto.

Così pensando sorrise, una lieve, impercettibile piega agli angoli della bocca. Un movimento insignificante, più fragoroso di un colpo di cannone per celebrare una grandiosa vittoria.

Lui possedeva quello che quei due assassini stavano disperatamente cercando, ma non gli avevano concesso alcuno spiraglio, alcuna alternativa per cedere. Gli avevano preso tutto: Sarah, la sua voglia di vivere e anche la forza del suo corpo, ormai incapace di reagire. Sentì di essere sul punto di morire. La sola cosa che quei delinquenti volevano veramente non sarebbero riusciti a porlarla via.

CAPITOLO 7

Giorno Quattro, mattina presto
CyberNet Forensics, Inc., New York City

La CyberNet Forensics era una delle aziende più quotate e considerate, seppure non la maggiore dal punto di vista del giro d'affari, fra quelle che si occupavano dei servizi di protezione sulla rete Internet di tutto il paese. Anche se, per ovvi motivi di privacy, le identità dei clienti erano tenute celate, tutti coloro che collaboravano, Gil compreso, ben sapevano che si trattava delle personalità, delle istituzioni e delle agenzie più in vista del pianeta.

Nel sito della CyberNet si pubblicizzavano i molti meriti dei programmi messi a punto dalla compagnia, grazie ai quali era stato possibile individuare, perseguire e assicurare alla giustizia pirati informatici, stroncare circuiti di pedofilia online, bloccare le azioni di truffatori e falsari e intercettare piani terroristici. Operazioni svolte con successo in numero maggiore rispetto a tutte le altre aziende consimili messe insieme. Eppure, stranamente, stando ai resoconti finanziari della compagnia, il bilancio continuava a mantenersi inesorabilmente in rosso.

Almeno una volta al mese George, nella sua veste di supervisore di reparto, riuniva il team dei “cacciatori cibernetici” o, come preferiva chiamarli lui, gli specialisti della sicurezza via Internet. In pratica, era la solita vecchia solfa sull'opera meritoria che la compagnia svolgeva per mantenere il cyberspazio sicuro per le persone e le imprese oneste. Molti di loro non tolleravano più quella pletora di parole e l'assenza di azione. George non avrebbe mai potuto spiegare perché a fronte di un impegno sempre crescente, i conti non tornassero. Il morale del team non poteva che adeguarsi a quella situazione.

Quando Gil era approdato per la prima volta alla compagnia, fresco di laurea e specializzazione, la CyberNet era un posto del tutto diverso, pieno di fervore e di speranze. Vi collaboravano i ricercatori più qualificati: uomini e donne giovani, non necessariamente i più bravi nel loro campo, ma con le menti libere e tenaci.

Ognuno di loro lavorava per conto proprio, felice di farlo nella più piena solitudine, chiuso in uffici senza finestre per giorni e settimane pur di riuscire a penetrare database e siti Internet all'apparenza inviolabili dove scovare un bersaglio, rintracciare una prova, il segno di un crimine informatico, sufficiente a costituire una prova per inchiodare e far arrestare i colpevoli.

«Vi sentite soddisfatti per aver violato un file segreto? Non siete voi, piuttosto, a correre il rischio di poter essere arrestati?», gli aveva chiesto Lucy con fare incredulo la prima volta che si erano incontrati.

No, non potevano essere arrestati. L'agenzia e lui, Gil, come tutti i suoi colleghi, erano registrati presso l'Amministrazione della Sicurezza Nazionale, la sola organizzazione che svolgeva nel campo una mole di lavoro superiore a quella portata a buon fine dalla CyberNet Forensics. E poi, no: non guadagnava chissà quali stipendi neppure quando colpiva i bersagli grossi o penetrava in un sistema importante; veniva pagato in relazione a quanti pirati informatici identificati cadevano nella trappola tesa dai programmi da lui messi a punto, a condizione, naturalmente, che non fossero già stati intercettati da altri.

Ma la cattura lo gratificava poco. Quel che più di tutto lo eccitava – come accadeva a qualsiasi vero cybercacciatore – era “identificare il bersaglio”. Quella era l'operazione che amava. Una volta messe insieme le prove inequivocabili di un crimine e identificato di chi lo perpetrava, il gioco era fatto e rimettere il sistema in sicurezza, liberandolo da quella minaccia, era una questione piuttosto rapida. La vera passione che animava Gil era l'amore per la caccia e la soddisfazione morale di aver tolto di mezzo una minaccia sociale.

Mentre stava cercando la strada più breve per rattoppare il file del libro paga dell'FBI, Gil aveva messo a punto un set di istruzioni informatiche per ovviare alle falle del precedente programma. Aveva chiamato questi sottoprogrammi “dobermann”, perché, una volta installati e lanciati, davano la caccia alla preda (in questo caso la falla) in modo inesorabile, la braccavano e la tenevano in stallo fino a quando non ricevevano l'input di eliminarla.

In quegli anni George era come fuori di sé dalla soddisfazione. Aveva previsto che grazie ai “dobermann” inventati da Gil prima o poi il mondo della sicurezza informatica avrebbe bussato alla porta della Cy-

berNet. E così infatti era accaduto; peccato che gli introiti sembrava non avessero mai sufficiente energia per spiccare il volo superando le pareti dell'ufficio di George. Gil guardava la sua stanza d'ufficio, piccola e priva di finestre.

Davvero un dilemma per la teoria economica dello stillicidio.

Gil ruotò la sedia girevole verso lo schermo del più grande dei suoi tre computer, accomodandosi meglio per consumare il suo panino alla crema di formaggio mentre controllava la posta elettronica. Era presto. George non sarebbe arrivato che da lì a un paio d'ore. Aveva tutto il tempo per ripercorrere quanto era accaduto il venerdì durante l'incontro fallimentare con il professor Ludlow.

Aveva appena finito di sorbire l'ultimo sorso di caffè quando l'avviso di ricezione di un messaggio interruppe il corso dei suoi pensieri.

Gesù, chi si fa vivo così presto la mattina?

Ovviamente, qualcuno si era già preoccupato di avvisare George. Perché non c'era nulla al mondo di più stimolante della perdita di un potenziale introito per convincere il gran capo a darsi una mossa in un'ora per lui così poco consona.

Poi un secondo avviso gli segnalò che il computer principale si era bloccato e che lo stesso stava per accadere agli altri due. Si affrettò a cancellare il messaggio di George, ma in ritardo. Di colpo lo schermo dei computer e i led del server Internet si spensero. Gil rimase un attimo ad attendere il ronzio caratteristico che avrebbe confermato il tempestivo intervento del backup del sistema. Solo quando lo ebbe sentito tirò un sospiro di sollievo. Quell'atteso ronzio era la promessa che da lì a pochi minuti tutto sarebbe stato ripristinato e oltre sette terabyte di informazioni non sarebbero andati perduti per sempre.

Da qualche tempo la posta elettronica di George rappresentava un altro dei tanti incubi lungo la rete di comunicazioni che Gil doveva tenere costantemente sotto controllo. Nelle ultime due settimane, tutte le volte che una e-mail a firma George veniva spedita al suo indirizzo, mandava in stallo la rete informatica.

Più volte Gil aveva avvisato l'amico e capo che se si fosse ostinato a non inserire nella loro rete anche i codici di sicurezza della RSA, difficilmente avrebbero evitato un attacco informatico. Stranamente, George si era rifiutato persino di discutere sull'argomento. E pensare

che Gil si era addirittura offerto di passare in rassegna tutta la dotazione di computer della compagnia per risolvere il problema. Lui si era rifiutato, non aveva voluto saperne. Finalmente avevano raggiunto un accordo. Gil era riuscito a strappargli la promessa che da quel momento in avanti non gli avrebbe più inviato e-mail ma lo avrebbe chiamato al telefono. Questo almeno fino a quando Gil non avesse risolto il problema. In verità, la tregua era durata soltanto un paio di giorni. Il terzo, quello sventato aveva ripreso a usare la posta elettronica come se non fosse mai esistito alcun tipo di problema.

Ogni volta, quando ormai il sistema di Gil era saltato, arrivava puntuale la telefonata di scuse di George, che spergiurava che da quel momento avrebbe rispettato i patti. Una volta si era giustificato dicendo con un sorriso: «Dopotutto questo sta a significare che sono una creatura abitudinaria, non è vero?».

Spostata la sedia verso lo schermo più grande, Gil picchiettò sulla tastiera, inviando dei comandi. Riga per riga, esaminò velocemente le caratteristiche del programma ad alta protezione che aveva elaborato solo qualche giorno prima che il problema si palesasse.

Che cosa faceva saltare la sua rete di computer? E perché il guasto si verificava soltanto con le e-mail di George?

Aveva scatenato persino i suoi “dobermann”, ma neppure il loro fiuto formidabile era riuscito a scovare il problema. Afferrato il telefono, Gil digitò il numero di George.

«Sto arrivando, sto arrivando e tu, Cristo, fammi la cortesia di non mandarmi altri messaggi».

Gil scosse la testa. Che peccato, pensò. Una mente così brillante come quella di George imprigionata in un corpo di 140 chili, per di più con la maturità di un adolescente. Al lavoro nessuno ricordava di averlo mai visto con un amico o di averlo incontrato in qualche occasione mondana. George scivolava da casa all'ufficio, consumava i pasti davanti ora a uno ora all'altro schermo di computer, oppure si appassionava alla risoluzione di qualche nuovissimo gioco. Poiché non aveva nessuno, se non se stesso, che lo potesse rimproverare, aveva gettato al vento la sua vita.

Sebbene profondamente solo, oppure forse proprio per questo, lavorare con lui non era però una brutta esperienza. Anche se era furbo co-

me il diavolo, non era mosso da spirito di competitività. Quando non condivideva qualcosa, lo diceva con chiarezza e subito, anche se in genere apprezzava molto ciò che faceva Gil. Era consapevole del suo aspetto fisico e questo certamente lo aiutava a stare bene con se stesso, ad accettarsi in quelle condizioni. Chi voleva fargli un piacere non aveva problemi: era sufficiente dirgli che forse aveva perso qualche centimetro di girovita che immediatamente si illuminava, con l'autentica gioia di un bimbo di cinque anni. Un po' come un cucciolo di cane, un grande, gigantesco, amabile, cucciolo.

Quando anche l'ultimo computer di Gil si fu riavviato, lui si alzò e, prima che George avesse la malaugurata idea di spedirgli l'ennesima e-mail, puntò verso la stanza che, con qualche licenza, poteva definirsi l'ufficio di George.